

Marco Bucciardini
Francesco Sangermano

FIRENZE Pisano, 44 anni, postino, sposato con un figlio di 9 anni. Bruno Di Giovannangelo, un passato come sindacalista dei Cobas all'inizio degli anni 90, è l'ultimo fermato nell'inchiesta sulle Brigate rosse portata avanti dalla procura di Firenze. Lo hanno tenuto sotto torchio per tutta la giornata di ieri, prima negli uffici della Digos e del questore di Firenze Vincenzo Indolfi, poi in procura, interrogato dal procuratore aggiunto Francesco Fleury e dai pm Luigi Bocciolini e Giuseppe Nicolosi e poi, in serata, anche dal procuratore capo Ubaldo Nannucci. Un interrogatorio fume, andato avanti fino alle 22.30, al termine del quale è stato deciso il fermo dell'uomo. Di Giovannangelo avrebbe ammesso di essere un fiancheggiatore delle Brigate Rosse. Nella prima fase il pisano era accompagnato anche dalla fidanzata e da almeno altri due concittadini, tutti rilasciati dopo le prime domande in questura. La donna è stata congedata nel tardo pomeriggio, proprio mentre il compagno si recava in procura. Soddisfatti gli inquirenti, secondo cui però Di Giovannangelo non può considerarsi «un pesce grosso».

L'uomo è stato accusato di concorso morale per le due rapine che i nuovi brigatisti avrebbero compiuto a Firenze e di partecipazione armata: la prima rapina, fallita, all'ufficio postale di via Tozzetti il 5 dicembre dello scorso anno, la seconda, riuscita, all'ufficio postale di via Torricoda il 6 febbraio di quest'anno (l'uomo quel giorno era assente dal lavoro) e che fruttò 62mila euro. Di Giovannangelo è stato identificato dagli inquirenti come l'uomo corrispondente alla sigla «Mu» della documentazione ricavata dai palmari sequestrati a Nadia Desdemona Lioce. La stessa sigla era stata ritrovata in una delle agende di Cinzia Banelli. Di Giovannangelo avrebbe comunque avuto un ruolo esterno al gruppo e che ha compiuto la rapina dando loro indicazioni utili per la riuscita del colpo. Covi e fiancheggiatori

Il fermo è arrivato al termine di una giornata caratterizzata, oltre che dagli interrogatori in questura, dai chilometri macinati in giro per la Toscana dalle volanti della Digos. L'obiettivo, dichiarato, è quello di risalire al covo fiorentino dove il gruppo toscano delle Brigate rosse teneva nascoste armi e documenti. Secondo gli inquirenti si troverebbe nella zona ovest del capoluogo e l'azione delle forze di polizia ha riguardato ieri le zone di Scandicci, Ponte a Greve, Casellina e Vingone. Non solo: se i "regolari" Br ancora liberi si contano su una mano (i magistrati insistono: «Quattro, al massimo cinque»), gli irregolari e fiancheggiatori a diverso livello dei terroristi sono certo più numerosi. Pisa, Siena e Arezzo sono le zone battute.

Il suo apporto alla rapina sarebbe stato «da esterno»
Ha militato nei Cobas fino all'inizio degli anni '90

“ L'uomo è Bruno Di Giovannangelo e sarebbe coinvolto nella rapina all'ufficio postale di via Torricoda. Avrebbe ammesso di essere un fiancheggiatore



È accusato di concorso morale per le rapine di Firenze e partecipazione armata. Secondo gli inquirenti corrisponderebbe alla sigla «Mu» contenuta nell'agenda della Lioce ”

Br, fermato un altro «insospettabile»

Pisano, impiegato delle poste. La decisione in tarda serata dopo un interrogatorio fume



L'arresto di Bruno Di Giovannangelo, presunto brigatista, accusato di banda armata e concorso in rapina

Dario Orlandi

Una settimana di blitz per colpire le Br al cuore

I primi arresti La svolta alle indagini, dopo l'arresto di Desdemona Lioce, arriva la scorsa settimana, durante la notte tra giovedì e venerdì. Vengono fermate sette persone: Federica Saraceni, Marco Mezzasalma, Paolo Broccatelli (fermati a Roma), Laura Proietti (fermata in Sardegna), Cinzia Banelli, Roberto Morandi (arrestati in Toscana) e Alessandro Costa. Per loro le accuse sono di banda armata e di aver partecipato (tranne che Costa) all'omicidio del professor Massimo D'Antona. Gli inquirenti sono sicuri di aver individuato il nucleo delle nuove Br. Le persone finite sul registro degli indagati, ma in libertà, sono Sante Antonini, Roberta Ripaldi, Daniele Bernardini, Manuel Pietrangeli, Paolo Ariotti e Raul Terilli. Gli ultimi fermati Mercoledì scorso sono stati bloccati dalle forze dell'ordine Simone Boccacini, tecnico del Comune di Firenze, che si è dichiarato «militante rivoluzionario», e una donna, romana, rilasciata dopo un lungo interrogatorio in procura. Gli interrogatori Ieri a Firenze sono stati ascoltati a lungo altri due personaggi, un uomo e una donna, che hanno lasciato la procura solo nel tardo pomeriggio. In giornata sono stati effettuati numerose perquisizioni.

te. Ieri in questa Indolfi e i responsabili della Digos si sono intrattenuti tutta la mattinata per un vertice che è stato definito «operativo».

Regia esperta Fra gli inquirenti si fa intanto strada un'ipotesi che solo in apparenza può sembrare bizzarra. Dietro i delitti di D'Antona e Biagi non ci sarebbe solo un nutrito gruppo di brigatisti (che - si è visto - si spostavano insieme sull'asse Roma-Firenze-Bologna), ma la regia di una mente che ha coordinato l'attività delle Br, una persona di «cultura» superiore ai terroristi o presunti tali fermati in queste ore. Non si tratterebbe di un "grande vecchio", di cui si fece un gran parlare dopo l'uccisione del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro. Questa figura "esperta" emergerebbe da alcune brevi conversazioni registrate sul floppy disk "inchieste 2002"

trovato a Cinzia Banelli, l'infermiera grossetana che lavorava alla Santa Chiara di Pisa. Compiti direttivi e strategie di livello superiore a quelle attribuite fino ad oggi a Lioce considerata, dal momento del suo arresto alla stazione di Terontola dopo la sparatoria sul treno Roma-Firenze, il capo dell'organizzazione terroristica. I magistrati sono convinti che a Firenze (o in Toscana) operino ancora 4-5 brigatisti oltre quelli già fermati o arrestati. Fra loro, potrebbe celarsi ancora il vertice del gruppo. Riccioli neri

Altra novità di giornata è la somiglianza fra Simone Boccacini, fermato mercoledì sera a Firenze (fermo non ancora convalidato dal gip Rossella Lupo) e Paolo Persichetti, l'ex brigatista arrestato a Parigi nell'agosto 2002 per scontare la condanna per l'omicidio del generale Licio Giorgieri e poi indagato per il delitto Biagi. Per quest'ultimo fatto furono fondamentali le parole di un testimone che lo vide intorno alla casa del professore i giorni prima dell'omicidio. Dopo il fermo di Boccacini e la circolazione delle foto del fiorentino, che ha una fisionomia simile a Persichetti, lo stesso testimone avrebbe ammesso il possibile scambio di persona: «Non so cosa possa essere successo - ha detto l'avvocato Francesco Romeo, legale di Persichetti - ma quella della somiglianza fra i due all'origine dell'errore è un'ipotesi plausibile». Da tempo la posizione di Persichetti sembra avviata all'archiviazione: finito sul registro degli indagati a inizio giugno, in seguito al sequestro di uno zainetto, riconosciuto dal testimone come quello portato dall'uomo visto in via Valdonna (residenza di Biagi) il 14, 17 e 18 marzo. In seguito, la difesa dell'ex Br aveva trovato 16 persone pronte a testimoniare che Persichetti era a Parigi tra il 14 e il 19 marzo 2002. Il legale aveva depositato copia dell'indagine amministrativa dell'università "Paris 8", dove insegnava Persichetti, secondo cui il 14 marzo aveva tenuto una lezione

(ha collaborato Giorgio Sgheri)

Il legale dell'ex brigatista Persichetti arrestato nel 2002: forse Boccacini è stato scambiato per il mio cliente

I documenti Br

Dietro il «brigatese», quasi nulla

Gianni Cipriani

Dietro le Brigate Rosse esiste una grande mente, un intellettuale raffinato, un «grande vecchio» - come si diceva un tempo - in grado di determinare le mosse dei terroristi e di sovrintendere le loro risoluzioni strategiche? Dubbi, sospetti mai provati fino in fondo. Nemmeno negli anni più bui della «notte della repubblica», quando pure il partito armato godeva di qualche simpatia tra gli intellettuali o meglio, tra qualcuno di loro, un'ipotesi simile ha trovato una concreta conferma. Ci fu - se parliamo di Brigate Rosse e non di Autonomia, che fu cosa diversa - il criminologo Giovanni Senzani; Enrico Fenzi, brillante professore universitario. Qualche altro «colletto bianco». Ma non molto di più. Spesso gli autori di documenti, risoluzioni, rivendicazioni erano persone dai modesti trascorsi intellettuali. Militanti che, magari, passavano giorni, settimane e mesi interi, a studiare, analizzare ed elaborare strategie e programmi, spesso spaccando il capello nell'interpretazione dei

«sacri testi» del marxismo-leninismo, quasi ne fossero gli ultimi sacerdoti. Risoluzioni incomprensibili Come ha spiegato Antonio Savata, nell'immaginario collettivo il brigatista è un terrorista con la pistola che prepara gli agguati ed uccide, il più delle volte sparando alla tempia di persone inermi. Il che è anche vero. Ma nella pratica quotidiana, il militante delle Brigate Rosse era una persona che passava la maggior parte del suo tempo sui libri, perché la rivoluzione - nella loro follia, ovviamente - doveva essere fatta su basi «scientifiche». Ed è per questo, soprattutto, che le lunghe risoluzioni dei terroristi potevano, in alcuni passaggi, apparire perfino dotte ed imbevute di quella prosa «sterzintornata» talora poco comprensibile anche per gli stessi addetti ai lavori, che necessita della lettura e riletture di interi brani prima di coglierne il significato reale. Egualmente, le analisi linguistiche e contenutistiche sui documenti delle «nuove» Brigate Ros-

se hanno portato gli esperti a sostenere che gli estensori materiali delle rivendicazioni degli omicidi D'Antona e Biagi, pur non essendo degli sprovveduti, si muovevano nel solco già tracciato dalle ultime Br-Pcc, quelle che hanno assassinato Ruffilli e Conti, al cui vertice c'erano Fabio Ravalli e Maria Cappello, persone da un passato assolutamente comune. Tra l'altro, la rivendicazione D'Antona (più di quella Biagi) era sovrapponevole in molti passaggi ai documenti degli «irriducibili» detenuti in carcere, tant'è che la procura di Roma, pensando che l'omicidio fosse stato organizzato dai terroristi in collegamento con il fronte delle carceri, hanno messo sotto inchiesta anche alcuni brigatisti in prigione.

Adesso, dopo la cattura di Nadia Lioce e della lettura del contenuto del suo palmare, sono emersi una serie di documenti ed appunti in puro «brigatese», probabilmente scritti dalla terrorista o da qualcuno della «struttura centrale», ossia dal vertice dell'organizzazione. Ed an-

che in quelle righe si vede una continuità di stile e contenuti. La stessa, sostengono gli esperti, che si intravede nel documento di quindici pagine scovato a casa di Marco Mezzasalma, nel quale si riflette su come riorganizzare le Br-Pcc dopo la cattura della Lioce. Anche in questo caso si è di fronte ad un «quadro» sindacalizzato, con una buona conoscenza tecnica degli elementi della contrattazione ed una buona preparazione di base. Ma nulla di più. Menti raffinatissime?

In pratica, se si analizzano gli ultimi dieci anni, l'intero dibattito brigatista ha una sua (folle) coerenza. Ed è il frutto del lavoro intellettuale di persone «normali», con un'esperienza nulla affatto superiore (anzi, spesso inferiore) a quella di moltissimi dirigenti sindacali, dirigenti politici, professori ed intellettuali. Si favoleggia di menti raffinatissime. Per il momento stanno saltando fuori tecnici, cameriere, semplici impegnati. E, al massimo, qualche studente universitario fuoricorso.

Clandestini «part time», inseriti pienamente nell'organizzazione ma con vite apparentemente «normali». Al contrario dei «capi» Lioce e Galesi

Casa, cuore e lotta armata: come cambiano gli «irregolari»

Gigi Marcucci

BOLOGNA Cambia il ruolo dei cosiddetti irregolari, i clandestini part time delle Brigate rosse: non più semplici fiancheggiatori dell'organizzazione, destinati al massimo alle salmerie della struttura militare, ma terroristi a tutti gli effetti, seppure con mansioni distinte da quelle dei militanti a tempo pieno. La fotografia del partito armato che emerge dall'inchiesta sull'omicidio di Marco Biagi, consulente del ministro del Welfare assassinato a Bologna il 19 marzo 2002, è molto lontana dalle istantanee sbiadite degli anni 70 e 80. Per le vecchie Br, la clandestinità era una scelta di vita totalizzante. Per Banelli, la «postina» dell'omicidio D'Antona, la «compagna So» negli appuntamenti sequestrati a Nadia Desdemona Lioce, era un'opzione da conciliare con la vita familiare. Tanto da non presentarsi alle prove per una rapina a Firenze: un impulso che gli inquirenti defini-

scono «emozionale» l'aveva spinto a raggiungere il marito a Napoli. Aveva messo da parte il «lavoro» per una parentesi romantica. Era il febbraio del '93, solo un anno prima, secondo i tabulati telefonici analizzati per cinque mesi dagli investigatori del gruppo Biagi, Banelli era inserita a pieno titolo nel gruppo brigatista che, dopo aver spiato il giuslavorista bolognese, lo aveva ucciso. «Le indagini della Digos - scrive il pm Paolo Giovagnoli - fanno ritenere che Banelli Cinzia abbia partecipato in Bologna, in data 19-3-2002 all'esecuzione dell'omicidio del professor Biagi e che il 12-3, martedì come il giorno dell'attentato, la stessa insieme a Morandi Roberto, Boccacini Simone e altri allo stato non identificati, si siano recati a Bologna per pedinare il professor Biagi ed effettuare una sorta di "prova generale" dell'omicidio». Brigatista a tutto tondo, ma anche moglie premurosa. Il giorno della «prova» spegne il telefono cellulare, che risulta muto dal giorno 11 al giorno

13, ma al telefonino del marito arrivano due telefonate da cabine pubbliche, una alle 14.08, dalla stazione di Pistoia, e una alle 22.25 da quella di Firenze. Provengono da una scheda prepagata che conduce sempre a lei, Cinzia Banelli. Che il giorno dopo risulta al lavoro, esattamente come Simone Boccacini, operaio del Comune di Firenze, e Roberto Morandi, tecnico radiologo dell'ospedale Careggi di Firenze, il primo a dichiararsi «prigioniero politico» dopo il fermo. Pendolari del terrori-

Banelli, Boccacini, Morandi... pendolari che percorrono sempre lo stesso tragitto: verso Bologna, dove fu ucciso Biagi

simo, che percorrono sempre lo stesso itinerario - Bologna, Porretta, Pistoia - all'andata e al ritorno. Qualche altro brigatista invece - da tempo gli inquirenti lo ipotizzano - doveva avere, se non un covo, «un appoggio sicuro», come ha poi scritto il gip Gabriella Castore nell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Nadia Lioce, arrestata il 2 marzo 2003, dopo uno scontro a fuoco in cui rimasero uccisi il sovrintendente di polizia Manuele Petri e il brigatista Mario Galesi. La presenza a Bologna di Desdemona Lioce, e di Mario Galesi «in epoca precedente e coeva» all'omicidio «era strettamente collegata all'organizzazione, predisposizione e realizzazione dell'atto di violenza» - ha scritto ancora il giudice - mentre la successiva presenza nel capoluogo emiliano sarebbe «giustificata dagli imprescindibili appoggi logistici che il gruppo doveva avere». Si tratta evidentemente di un diverso livello dell'organizzazione. Quattordici testimoni hanno riferito di aver vi-

sto la brigatista arrestata il 2 marzo scorso in diversi punti di Bologna, altri avrebbero invece notato Galesi. Un testimone, che all'epoca lavorava alla stazione ferroviaria di Bologna, ha raccontato di aver incontrato e parlato con una donna, poi riconosciuta come Lioce, «otto-nove volte», in quel marzo 2002, giorno 19 compreso. Un altro teste vide invece la brigatista, in compagnia di un'altra donna, a pochi metri dall'abitazione del professor Marco Biagi, qualche minuto prima dell'omicidio. E ancora si ricorda dei due una dipendente di un grande negozio di elettronica e cellulari: li vide nell'esercizio il 15 dicembre 2002. Altre tre testimonianze hanno invece collocato la Lioce e Galesi a Castel Di Casio, sempre sull'Appennino bolognese, mentre acquistavano una partita di pecorino marchigiano. Lioce e Galesi non facevano i pendolari, se ne stavano tranquillamente in clandestinità a Bologna. Molto vicino a dove avevano versato sangue innocente.

Compagne e compagni Ds Lomazzo esprimono i più fervidi auguri a Mercedes e William Mastellari per 50° di matrimonio

GIORNI DI STORIA prove generali di una dittatura

La parola fascismo entra a far parte del lessico politico nel 1919 quando Mussolini fonda i Fasci di combattimento. A distanza di tre anni, con la Marcia su Roma tutto è compiuto. Per tornare indietro ci vorranno vent'anni e una guerra mondiale.

in edicola con l'Unità a euro 3,30 in più

I Unità

